

La canapa contro l'incubo diossina

«Così ho riconvertito la mia azienda»

Crescono (1,5%) le imprese alimentari a Taranto. Fornaro: innovazione in campo agricolo

AGRICOLTURA

L'esperienza dell'ex allevatore. Gli sterminarono il gregge

● Gli hanno sterminato il gregge contaminato dalla diossina, ma avuto il coraggio di cambiare tutto. Di resistere alle avversità e di non spostarsi da quel lembo di terra che sembrava inghiottito dai veleni dell'Ilva. Dal 2008 in poi, insieme al padre Angelo e al fratello Vittorio, ha dovuto reinventarsi un lavoro e riconvertire la sua azienda, la storica masseria Carmine. È la storia di Vincenzo Fornaro, ambientalista per destinazione ed ex co-portavoce provinciale dei Verdi. Oggi ha un maneggio, una quindicina di cavalli, e ha investito in un progetto per coltivare la canapa, «l'unico investimento che si può fare su un terreno inquinato come il mio». A Taranto, secondo una indagine di Anticimex, elaborata su base dati InfoCamere-Movimprese,

nel III trimestre del 2016 è cresciuto dell'1,5% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, il numero delle aziende dell'industria alimentare (sono 537).

Come cambiare il proprio destino spargendo semi di canabis. «La riconversione - spiega Vincenzo Fornaro - sta funzionando e il discorso canapa interessa molto anche in termini alimentari per le sue proprietà benefiche soprattutto dell'olio, ricco di omega3 ed omega 6 e disintossicante per l'organismo. Noi puntiamo ad aprire un frantoio per la trasformazione dei semi in farina ed olio, ma per fare questo aspettiamo il ciclo di analisi che dovrebbe terminare quest'anno. Vogliamo capire se nei semi si può trovare qualche inquinante. I metalli pesanti non sono stati rilevati in questo raccolto. Cerchiamo l'eventuale presenza di diossina e Pcb (proprio gli inquinanti che otto anni fa furono riscontrati oltre i valori limite nel latte degli animali ndr): se l'esito sarà negativo incrementeremo il numero di ettari coltivati passando a circa trenta».

Alla famiglia Fornaro, tra il 2008 e il 2010, furono abbattuti e portati al macello 600 ovini, tra pecore e capre. Un'ecatombe.

Invece di eliminare la fonte inquinante, le istituzioni decisero di percorrere la strada più semplice: ammazzare il gregge. Un danno stimato, solo per la famiglia Fornaro, in 300mila euro. Ma furono 12 in tutto gli allevamenti coinvolti e circa 3mila i capi abbattuti. Agli allevatori fu concesso un minimo contributo di circa 60 euro a capo di bestiame, cifra a malapena equivalente al reale valore del singolo animale e non comprensiva «neanche lontanamente del danno subito per l'annientamento di attività lavorative secolari».

Da quando fu scoperta la contaminazione, è stato imposto il divieto di pascolo, tuttora vigente, nel raggio di 20 chilometri dalla zona industriale. Vincenzo Fornaro scelse una frase del giovane poeta e artista di strada Ivan Tresoldi («Chi getta semi al vento, farà fiorire il cielo») per annunciare - nel 2014 - la riconversione della sua azienda agricola. «L'idea di coltivare la canapa - ricorda l'ex allevatore - nacque da un colloquio con Marcello Colao, ingegnere dell'Abap (Associazione biologi ambientalisti pugliesi), che ci illustrò le proprietà di questa pianta. Abbiamo fatto la

prima semina nell'aprile di due anni fa con fondi nostri e la collaborazione dell'Abap e Cnr. Non avevamo - sottolinea Fornaro - esperienza di coltivazione di canapa, ma l'abbiamo acquisita sul campo. Ora siamo partner del progetto "Terre elette", finanziato grazie ad un bando promosso da Fondazione per il sud».

In occasione della presentazione del progetto, furono offerte agli invitati pietanze realizzate con farina di canapa. «E fu - dice ancora Vincenzo Fornaro - un successo. Con questa nuova coltivazione stiamo introducendo un'innovazione in campo agricolo, anche se in realtà si tratta di un ritorno al passato perché in Italia si è sempre coltivato canapa fino al secondo dopoguerra».

Nostalgia del passato? «L'attività di allevamento per quattro generazioni - commenta l'ex allevatore - è stata fonte di reddito per le nostre famiglie e per quelle dei nostri dipendenti. Alcune caprette le allattavamo col biberon. Con l'abbattimento del gregge è come se ci avessero portato via una parte di noi stessi. Ma - conclude Fornaro - siamo sempre qui. E non molliamo».

giacomo rizzo



MASSERIA CARMINE A sinistra Angelo e Vincenzo Fornaro (foto dal profilo Fb), che hanno riconvertito la propria azienda dopo l'abbattimento del gregge contaminato dalla diossina